

In Ascolto della Parola

Seconda Lettera ai Corinzi 11,30–12,10

Riflessione di don Alessandro

Oggi affrontiamo un testo del *corpus paolino*, ovvero l'insieme di lettere di San Paolo o di coloro che ne hanno seguito più da vicino l'opera e il pensiero. Questa è una lettera che egli scrive alla comunità dei Corinzi; non entreremo per ragioni di tempo nella spiegazione dettagliata delle ragioni che portano Paolo a scrivere o dello schema e dei contenuti della lettera, ci limiteremo al contesto immediato dell'estratto che abbiamo ascoltato stasera.

L'insegnamento di San Paolo è messo in crisi da alcuni "nemici", ovvero evangelizzatori che, legittimati dal loro essere ebrei osservanti, evidentemente stimati e rispettati, pretendono di insegnare un Cristo "diverso" da quello annunciato da Paolo. Egli allora si sforza di far valere le proprie ragioni, e per farlo è costretto a legittimarsi anche lui per far fronte al pedigree dei suoi avversari. Ecco che, allora, si "vanta". A ben vedere, è un vantarsi strano il suo, ma facciamo un passo indietro per una considerazione importante che ci aiuta a capire la peculiarità del suo "vanto".

Qualche versetto prima Paolo dice che, oltre ad essere in nulla inferiore a i suoi contestatori (anche lui è ebreo, anche lui è figlio di Abramo, anche lui è stato osservante irreprensibile della legge), è anche superiore a loro, nelle fatiche, nelle percosse, nei viaggi, picchiato, cacciato, naufragato, perseguitato; Paolo ha fatto molto più. Lo stile con cui Paolo scrive la lista delle cose di cui si vanta, nei versetti precedenti a quelli ascoltati stasera, e

delle visioni con cui definisce lo spessore della sua vita spirituale, è sulla falsariga di quanto facevano i re dell'antichità per elogiare sé stessi.

Questi grandi sovrani del passato descrivevano le loro opere, prima quelle che li facevano grandi *come* gli altri re, poi le opere che li qualificavano come *più* degli altri re, secondo lo schema *anch'io sono, anzi io di più*. Paolo in altre parole dice ai suoi lettori: **non solo io sono in tutto come gli altri apostoli, sono anche più di loro**. Questo è lo schema, ma il suo contenuto è paradossale, perché **Paolo non si vanta di imprese** eroiche e di vittorie epiche, ma di percosse, digiuni, naufragi, fustigazioni, fughe rocambolesche dai suoi inseguitori, per poi approdare a visioni di cui osa appena parlare e in terza persona, quasi interessassero un altro Paolo. Insomma, egli disegna un quadro che non lo mostra su un cavallo rampante con la spada sguainata, ma povero, con vesti stracciate, infreddolito, mentre braccato dai nemici, non cessa di servire Cristo con fedeltà, annunciando il Vangelo sempre inseguito da pericoli di ogni tipo. Eppure, in questa situazione precaria e incerta, **da Cristo egli sente di ricevere vigore e salvezza**.

Su questa salvezza sta il perno della svolta: mentre egli racconta le sue debolezze e le sue sofferenze, racconta come il Signore sia visibile proprio attraverso di esse; mentre racconta di un uomo con una spina nella carne, debole e sconfitto, racconta della sublimità delle visioni di cui è stato testimone. È il servo di Gesù, schiavo di Gesù, come egli definisce sé stesso.

Lo scopo di questo vantarsi, allora, non è fare grande sé stesso, ma dire quanto è grande Cristo! La bellezza e la grandezza di questo passo, che raggiunge proprio in questo aspetto vette

altissime, sta qui: **mentre Paolo scrive la sua autobiografia, racconta la biografia di Cristo.**

È questo che dovrebbe fare ogni cristiano, narrare Cristo nella sua vita. Mentre racconto il mio peccato, confesso la misericordia di Dio; mentre consolo un fratello, annuncio la misericordia di Dio; mentre mi sforzo e fatico per il Signore, lodo la sua grandezza; mentre prego e mi raccolgo nel silenzio, racconto il suo mistero; mentre gioisco e faccio festa, profetizzo la bellezza del paradiso.

In questo modo la mia vita, mentre trasuda umanità, piccolezza e debolezza, brilla della grazia e della potenza di Cristo: **quando sono debole, è allora che sono forte, perché “tutto posso in colui che mi dà la forza” (Fil 4,13).**

Padre André Louf, grande maestro spirituale e accompagnatore di molti monaci, diceva che il primato della grazia in tutta la vita cristiana non è *vita di perfezione*, bensì *vita di imperfezione* nella quale la grazia rialza chi cade, ama la debolezza, è santità contagiosa verso il peccatore, vince ogni paura e ogni peccato. Padre André diceva che Dio non è felice quando vede qualcuno che non ha bisogno di misericordia perché pratica scrupolosamente legge e disciplina monastica! Dio ama il peccatore perché in lui può dispensare la sua grazia e dimostrare l'ampiezza del suo amore misericordioso. **Le virtù, infatti, imbarazzano il Signore se non sono frutto della sua grazia!**

Se questo è vero, quanto è prezioso l'insegnamento che possiamo trarre da San Paolo! Quante volte infatti dentro di noi abbiamo avvertito la lacerazione di cui parla l'Apostolo nella lettera ai Romani:

“Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio” (Rm 7,18-19).

Ora nella nostra debolezza, la preghiera ci soccorre, perché Dio trasforma il momento della nostra caduta in un'occasione di grazia, la sconfitta in serena umiltà, la vittoria in rendimento di grazie. Ci insegna ad accettare la nostra povertà e creaturelità davanti a lui, ad affidarci a lui, a essere forti in lui e fare esperienza di quelle parole rivolte anche a noi stasera: **“ti basta la mia grazia”**.

Un aiuto per meditare:

- Di quali debolezze o tiepidezze spirituali sono consapevole?
- Come mi pongo nei confronti di tali debolezze?
- In che modo la mia preghiera si incarna nella mia vita?
Prego partendo da ciò che vivo?
- La preghiera trasforma la mia vita? In che modo dalla preghiera ricevo forza e consapevolezza di essere amato e salvato da Dio?
- Sento Dio che nel mio cuore mi parla? Cosa mi sento chiamato a fare ora? Per cosa mi sento chiamato a pregare?